

Il personaggio

Fra i fondatori del "Manifesto" commentatore arguto, spirito libero. Aveva ottantasei anni

FILIPPO CECCHARELLI

È già difficile guadagnarsi il titolo di Maestro, ma nel caso del giornalista, entità quant'altre mai opinabile e relativa, è quasi impossibile. Semmonché, per qualche misteriosa legge dei simili si può pensare — forse! — che solo un giornalista tanto più appassionato quanto più scettico potrebbe meritarsi tale dignità.



Moriremo Comunisti

Addio a Valentino Parlato
il sorriso di un eretico
tra politica e giornalismo

I suoi titoli erano
piccoli grandi
capolavori
di sarcasmo

ditto in Italia. Qui, come pure succedeva, fu "adorato" dal Pci, debitamente istruito e indirizzato verso studi economici. Per un po' lavorò in Puglia con Alfredo Reichlin; quindi a Bot-

teghe Oscure, nella Sezione Economia, allora dominata dalla tonitruante figura di "Giorgione" Amendola, forse l'unico esponente del Pci, antenato della futura destra migliorista, capace di seminare dubbi e polemiche nel campo avversario.

Per sua natura indipendente, e anzi a suo modo incline agli ossimori, in tarda età si ritrovò conobbe nella definizione (datagli da Paolo Franchi) di "amendoliano di sinistra". Ma l'ardua collocazione non dispensò il giovane Valentino

dall'aderire alla corrente o frazione di sinistra che, inizialmente con l'avvallo di Ingrao, diede vita al *Manifesto-rivista*; né poi, nel 1969, si salvò dal conseguente repulisti che lo costrinse ad abbandonare la redazione di *Rinascita* — «anche se — ricordava in lieta serenità —



mi diedero anche la liquidazione».

Dopo di che, insieme con Pinotor, Rossanda e Castellina, divenne uno dei motori del nuovo, austero, elegante, elitario e

IL MANIFESTO
A fianco: Parlato con il gruppo del "Manifesto". In alto, insieme a Enrico Berlinguer. In basso, Norma Rangeri

cento sigarette al giorno e la finestra rimaneva spalancata in ogni stagione».

È strappa dell'onda di affetto? Fu decisivo per la salvezza del giornale? «Un po' sì, anche perché era l'unico che capiva di economia e godeva delle relazioni giuste per mandare avanti la baracca. Senza di lui sopravvivere sarebbe stato molto più complicato». È rimasto fino alla fine un comunista evatico? «Sì, ma la definizione ne banalizza il tratto, che è molto più complesso. Valentino è stato un uomo profondamente di sinistra. Qual è il suo ricordo più personale? «I tanti raffreddori presi nel dividere la stanza con lui in via Tomacelli. Rumava

Norma Rangeri: "L'ultimo voto alle primarie del Pd Per lui nessuno era lontano"

LA DIRETTRICE DEL QUOTIDIANO

CONCETTO VECCHIO

«C he dire? Siamo sotto choc. È stato tutto così improvvisabile, che non ci crediamo ancora». Norma Rangeri, la direttrice del *manifesto*, sta scrivendo l'articolo con cui sul giornale di oggi ricorderà Valentino Parlato. È connessa. Il fondatore se n'è andato con un ultimo gesto politico: il voto alle primarie del Pd al garage del rione Monti, dove viveva, dopo che l'anno scorso a Roma, al colmo della delusione per l'incapacità della sinistra, aveva votato per Virginia Raggi. «Ma Valentino era uno strano comunista, non da lui», rissume Rangeri, questa apparente contraddizione in una frase. Come lo ricordate?»



«Era un padre, ma fraterno. Non ti giudicava. Era uomo molto spiritoso, ironico. Questo te lo rendeva gradevole. Mi piaceva il suo essere antiretorico». Non si era allontanato dal giornale? «No, ci è rimasto vicino fino all'ultimo. Tutti i fondatori sono stati importanti, va da sé, ma lui è stato di più, perché c'era sempre, specialmente nei momenti difficili».



Fu decisivo per la salvezza del giornale?

«Un po' sì, anche perché era l'unico che capiva di economia e godeva delle relazioni giuste per mandare avanti la baracca. Senza di lui sopravvivere sarebbe stato molto più complicato».

È rimasto fino alla fine un comunista evatico? «Sì, ma la definizione ne banalizza il tratto, che è molto più complesso. Valentino è stato un uomo profondamente di sinistra. Qual è il suo ricordo più personale? «I tanti raffreddori presi nel dividere la stanza con lui in via Tomacelli. Rumava

Si può aggiungere un'inguardabile curiosità, anche a livello umano, e quel tratto di garbato distacco dalle mode che riporta no più alla persona che al mestiere. Ma in lui l'irretico appariva in realtà indissolubile: nei commenti calibrati, nella memoria, nei ricordi dispensati dietro il tavolo di qualche convegno come nelle chiacchiere davanti al barcone del Caffè delle Anfrille, al di là di via Tomacelli, la prima e indimenticata sede del quotidiano.

Una «bella e lunga vita», parole sue, «una storia difficile e faticosa». Valentino era nato in Libia, da genitori siciliani, e laggiù, nell'adolescenza, aveva aperto lo sguardo, generosamente, sulla miseria e le ingiustizie del colonialismo. Fino a farsi comunista e a lottare per l'indipendenza di quella gente: fino a quando, appena ventenne, nel 1951, l'amministrazione britannica non lo aveva caricato a forza su una nave e risp-

Rossana Rossanda “Ci ha salvato dalla chiusura su di lui si poteva contare”

Il ricordo della compagna di lotte: “Aveva grandi competenze economiche e sapeva andare d'accordo con tutti”

SIMONETTA FIORI

«Ci saremmo dovuti vedere da me a Parigi giovedì. È stato un attacco improvviso, fulminante». Rossana Rossanda ricorda l'amico Valentino. Procede a fatica, ha appena terminato di scrivere un articolo per il *Manifesto* ed è molto stanca. Però si sforza, mossa da quella forza che solo i sentimenti possono dare.

Quando vi siete sentiti l'ultima volta?
«La settimana scorsa. Abbiamo commentato i risultati dell'elezione francese. Ma con Valentino non si parlava solo dei destini del mondo».

«Si, si preoccupava per me. Anche nell'ultima telefonata mi ha chiesto se mi occorresse dei libri o altre cose».
L'umore com'era?
«Non buono. Era malandato. Non si sentiva più di scrivere, di partecipare alla vita politica. E questo lo rendeva infelice».

Però domenica ha votato alle primarie del Pd.
«Non lo sapevo. Spero non abbia votato Renzi, che lo detestavo».

Da quanti anni vi conosceva-
te?
«Dal 1966, da più di cinquant'anni. Io ero responsabile della commissione Cultura dentro il Pci. Valentino lavorava a Rinaschia e faceva parte della commissione economica».

Tre anni dopo avete dato vita al *"Manifesto"*. E nel novembre di quello stesso anno foste tutti espulsi dal Partito.
«Sì, ma con le buone maniere. Nessuno gridò al "traditore" o al "serpente viscido"».
Ricorda Valentino in quei frangenti?

ROMA

Scettico? Era un modo di apparire Era molto ironico Un gruppo discepoli non avrebbe mai vissuto la nostra esperienza

«No, ero troppo concentrata sul mio malumore».

Quando rievocava la storia del *"Manifesto"*, Parlatto si distingueva per umiltà. Diceva di essere «il più modesto», quasi «una figura di secondo piano».

«No, la verità è che era molto più generoso di noi. Io sono dura e cattiva. Valentino buono e ben disposto».
Lui diceva che intellettualmente era lei la più attrezzata.

«Non si può dire questo. Nel campo della cultura economica ne sapeva molto più di noi. Era amico di Federico Caffè. E quando usciva la relazione annuale della Banca d'Italia era lui a spiegarti le cose. Io forse ero più versata nelle scienze umanistiche mentre Luigi Pintor era un giornalista magnifico. L'eccezionale».

Con Lucio Magri non si prendevano molto. Una volta la spiegò così: «Lucio era razionale e incline alla teoria, io un arrangiatista fatalista. Due modi diversi di stare al mondo».

«Arrangiatista? Forse perché cercava di andare d'accordo con personalità complesse, un compito non facile. Fatalista perché preferiva evitare gli scontri cruenti. Su Valentino si poteva sempre contare».



FOTO: © ANTONIA CESAREO/FOTOGRAFAMA

“solitario”, come preferiva lui, quotidiano. Inutile dire che furono anni di straordinaria intensità, non solo professionale. Idee, articoli, amori, rivalità professionali, scontri generazionali. Infinite discussioni, ma pure inusitati, apparentemente, palleggiamenti in redazione, da Jane Fonda a Ciriaco De Mita.

Molti in effetti apprezzavano la libertà di giudizio di quelle pagine quasi sempre estranee ai giochi del potere e alle scorribande della finanza, animate com'erano da una passione insieme infuocata e rarefatta. Ma c'è da dire che pochi altri giornalisti, per giunta tra quanti si ostinavano a dirsi comunisti, riuscirono come Parlatto a ottenere la stima e in certi casi l'amicizia di figure assai diverse fra loro e comunque ben lontane dal mondo e dai precetti del *Manifesto*: Cesare Romiti, Il cardinali Silverstrini, Guido Rossi, Enrico Cuccia, Cesare Geonzi, senza dimenticare il colonnello Cheddadi che, da nativo libico, Valentino sempre volle considerare — e ha fatto in tempo ad aver ragione — una soluzione di necessità stabilita.

Inutile anche ricordare che dalla seconda metà degli anni 80 la vita del *Manifesto*, modello pressoché unico di giornale

senza padroni e/o padroni, cominciò a farsi difficile, ma che poi continuamente, disperatamente, tra una sottoscrizione e l'altra, entrò in gioco la sua stessa sopravvivenza.

E qui Valentino, per l'assenza di pregiudizi vissuto come una sorta di ambasciatore in *partibus infidelium*, dovette dare fondo ai suoi rapporti, da Grauso a Tanzi, da Craxi a Capi-
talia. In buona sostanza si trattava di prestiti, fidejussioni, finanziamenti e altre trovate finanziarie: quanto insomma era indispensabile per scongiurare la chiusura definitiva di un'esperienza che aveva occupato l'intera sua vita e per la quale sempre con quella grazia intelligente e quell'onesta simpatia che tutti gli riconoscevano, non esitò a spendersi nelle forme più discrete e laboriose, senza che mai facesse capolino un qualche torraccontone che meno di natura personale.

Perché tanti sono i modi di essere maestri, ma al dunque i migliori sono sempre quelli che pensano agli altri.

La camera ardente sarà allestita a Roma nella Protonoteca del Campidoglio alle ore 15. Mentre la cerimonia funebre si svolgerà alle 18

ARMANDO TESTA/ANSA

THE YOUNG POPE
Il 4° episodio.

LA SERIE CHE È GIÀ UN CULTO
IN EDICOLA

la Repubblica

Un tratto che vi accomunava — ha scritto Parlatto — era l'antidogmatismo. Lo stesso che vi infondeva «non solo il coraggio ma anche il gusto di dire no».

«Venendo tutti dal Pci, non poteva essere diversamente. E comunque fare per tanti anni un giornale quotidiano, senza una lira, senza un editore e senza un partito alle spalle, è stata un'impresa pazzesca. E questo ci ha resi compagni di vita, oltre che di lavoro».

Lui si è sempre ritratto come uno scettico.

«Ma era un modo di apparire più che di essere. Sicuramente era molto ironico. Ma un gruppo di scettici non avrebbe mai vissuto la nostra esperienza».

Non si perdonava il suicidio di Magri. Aveva l'impressione di non aver fatto abbastanza per dissuaderlo.

«Io ho voluto aiutare Lucio accompagnandolo in Svizzera. Con Valentino non ne ho mai parlato. È una mia mancanza. Ma sono cose di cui è difficile parlare».

Vi sentivate spesso?

«Quasi tutti i giorni. Lui pensava che io fossi troppo rigida, nel giudizio sulle persone. Lui era molto più benemerito, generoso. Mi inannerà molto».

ARMANDO TESTA/ANSA